

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

17

lunedì 13 febbraio 2006

Unità
10

IN SCENA

**Dario Fo
Franca Rame**

**“Morte accidentale
di un anarchico”**

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 8,90 in più

La S Sorpresa

**TIZIANO FERRO INCASSA PIÙ DIRITTI DI BATTISTI
QUALCUNO CI SPIEGHI COSA È SUCCESSO**

«Il Sole 24 ore» ha pubblicato una aggiornata classifica sui redditi da diritti d'autore che finiscono nelle tasche dei nostri artisti musicali. Non è una notizia il fatto che in cima a questa graduatoria si trovi Vasco Rossi con un milione e quattrocentomila euro. Il nostro eroe è, nei fatti, l'autore della colonna sonora di questi nostri giorni. «Voglio una vita come quella di Steve McQueen» la cantano anche i neonati nella culla guardando dal basso la grigia compostezza delle vite dei loro genitori. La notizia è che Lucio Battisti è settimo, molto alle spalle di Tiziano Ferro che sarà anche un apprezzato cantautore ma non ci è



mai capitato di fare la doccia canticchiando un suo brano. Per poco che questo possa significare, proviamo a ipotizzare che di conseguenza non sia nemmeno tra i più gettonati da gruppi musicali e onesti pianobar. Magari le radio lo amano. Se è vero, lo è anche il fatto che è difficile restare sintonizzati su una emittente senza ascoltare prima o poi la miracolosa voce del nostro Lucio. Ma i soldi sono i soldi: hanno un linguaggio inesorabile e, fuori dai bilanci delle imprese, persino oggettivo. Allora, o Battisti sta scivolando nel dimenticatoio (eventuale segno di una barbarie da scongiurare) oppure Tiziano Ferro è un John Lennon di cui non ci siamo accorti. Oppure: i soldi di Battisti se li prende Mogol - suo coautore - che, scopriamo, in questa classifica, è al terzo posto con un milione di euro di diritti. Mogol non se la prenda, stiamo scherzando.

Toni Jop

BERLINALE Abbiamo visto «Prairie Home Companion». È bello e divertente. Anche se in questo affondo del maestro nei simboli dell'America sulla scia di «Nashville», affiora la tristezza del tempo che va. Tutto accade in una stazione radio...

di Lorenzo Buccella / Berlino

S

ilenzio, parla Altman. Lo fa riversando, a un trentennio di distanza, cuore, mondo e musica di Nashville negli spazi chiusi di un leggendario programma radiofonico, nato nel 1974, ancora vivo nella realtà, ma qui immaginato lungo la sua ultima esibizione dopo lustri di onorato servizio. Così, la Berlinale targata 2006, dopo l'indolenza dei primi giorni quanto a slancio di nuove proposte, non può che buttar dentro uno dei suoi gol più sicuri. Difficile sbagliare, del



Una scena da «Prairie Home Companion» e, sotto, Robert Altman

Altman, il cuore Usa in una radio

resto, quando si riesce a far giocare nella squadra del concorso un numero dieci come Robert Altman che fra qualche settimana, all'età di 81 anni, finalmente riceverà l'omaggio di un Oscar alla carriera. Ma per la statuetta c'è ancora tempo, visto che l'immediato presente sembra conservarsi senza rughe. Come ben testimonia questo *Prairie Home Companion*, nuovo e malinconico affresco di un Mid-west americano formato famiglia, pronto ad aggrapparsi in massa a questo filo radiofonico pur di ritagliarsi un disimpegno fatto di schitarrate e intrattenimento. Solo che stavolta l'occhio del regista si stringe e si moltiplica nella claustrofobia del backstage del programma, registrato nelle sale di un teatro del Minnesota. Ed è proprio là che, mettendo fuoricampo tutta la folla che assiste, ascolta e si rispecchia, il film si fa slalom divagante tra i personaggi del carrozzone che anima in presa diretta il varietà. Davanti e dietro il microfono. Con tutti gli slanci emotivi, le empatie e le miserie che si cuciono insieme nel dietro le quinte di uno show ormai più che consolidato. Così, sotto il nostro

Il film immagina che una gloriosa stazione radio del Midwest stia per chiudere, per perdere l'anima. Così, davanti ai microfoni...

sguardo intermittente sfilano via a ondate e siparietti, Garrison Keillor, il conduttore del programma originale (nel film, oltre che sceneggiatore, attore di se stesso), assieme a una Meryl Streep splendida in versione cantante manierata, al baffetto demodé di un Kevin Kline responsabile della sicurezza che sembra sbucato lì dalla pagina di un romanzo hard-boiled. E poi tutta quella schiera professionista di intrattenitori, barzellettieri e cantanti dal cappello cow-boy che spaziano dall'immane country su su fino al gospel e al jazz. Quasi a inseguire spartiti flessibili da documentario, una vera marmellata d'umanità, qui ritratta sul bagnasciuga dei suoi ultimi rituali, perché nella figura di Tommy Lee Jones già incombe la nuova proprietà della radio, intenzionata a tagliare i ponti con il passato. E così ne viene fuori di tutto, tra schegge esistenziali che ricordano sorelle perdute per strada, punture di humour tra un numero e l'altro, desideri giovanili di suicidio, con-



fessioni e rimproveri dell'ultima ora e ancora battute che alla fine si permettono di scalzare il moralismo di censure religiose. Segmenti rappresentativi di un microcosmo che diventano la lente d'ingrandimento di un'America profonda in cerca di una nuova ridefinizione. Incalzata da una modernità che s'intrufola negli stacchetti pubblicitari degli sponsor (dai nastri adesivi al latte solubile per biscotti), eccoci alle prese con la musica di un mondo al confine, costretto al suo ultimo giro folk, che, proprio come in *Nashville*, il film-padre di riferimento, fa confluire la sua molteplicità nelle comici di un ritratto sociale. Solo che stavolta, quella che ci viene dipinta, è un'America più invecchiata, quasi scollegata dai battiti dell'attualità, ma non del tutto pronta a passare la mano. A maggior ragione se poi, in questo ambiente spolverato dall'affetto che Altman riversa nei confronti dell'amatissima radio, il panorama inizia a screziarsi di note funeree sempre più invadenti. A portarle con il proprio corpo, una donna-angelo (la Virginia Madsen di *Sideways*), algida nel suo impermeabile bianco e nel suo boccio biondo. E a testimonianza di un mondo che pare costretto a rigirare su se stesso, proprio lei che ora si aggira visibile-invisibile distribuendo i suoi tocchi dolcemente mortali all'interno dello staff, in precedenza era morta in un incidente stradale mentre rideva per una gag ascoltata al «Prairie Home Companion». Invasione surreale che aggiunge un altro strumento ai tanti già usati da quel signore di Kansas City che sa dirigere tutto dall'alto, pur «nascondendosi» tra i suoi orchestrali.

KOLOSSAL La sfida di Kaige
**«La promessa»
viene dalla Cina**

Ormai è come se solo loro se lo potessero permettere. Inserito nella pista principale del film per poi farlo vorticare sulle giostrine dell'epica. Se il mito della frontiera sopravvive ancora oggi, non lo si deve più al cinema americano, impegnato già da anni nella sua progressiva destrutturazione (cowboy gay di Ang Lee compresi), ma a quello «narrativo-legendario» che dall'Oriente irrompe ad ogni festival. E in particolare dalla Cina, dove forse i nuovi corsi politico-economici accrescono l'urgenza di una rifondazione all'indietro della propria mitologia, saccheggiando prerogative altrui e ibridandole con le sue più antiche tradizioni. Ad aggiungere un ulteriore tassello, questa volta interviene un maestro raffinato della «quinta generazione» come Chen Kaige (*Addio mia concubina* e *L'imperatore e l'assassino*), lanciato nella realizzazione di un film (*The Promise*, fuori concorso ieri a Berlino) che mai era stato così costoso a quella latitudine. Certo, la coproduzione rimane USA, ma tanto bastava per sollevare qualche timore verso quell'eccesso di mezzi che rischiava di risvoltarsi in zavorra, con tutta la sua facile deriva verso il barocchismo di maniera oppure verso estetismi languidi e inefficaci. Ma così non è stato. Ovvio, siamo ben lontani dalla superiore eleganza del dirimpettaio Zhang Yimou, ma questo proprio perché l'energia imbarcata nel racconto vuole scaricarsi in altre direzioni, eccessive quasi fino ai bordi del kitsch. E allora soldi ben spesi se poi il prodotto tira dritto sui binari di una saga favolistica che apre mondi e divide mari con la stessa forza di un Noé giocherellone. Per non parlare del mix composto da fotografia e costumi che disegna la carne del film, pescando in un cilindro immaginifico scene che rincorrono virtuosismi spettacolari, mai finiti a se stessi. Già, perché qui c'è quella fiducia nel racconto che sfida l'esuberanza pur di rielaborare un ritorno alle origini. Spedito in una landa asiatica di 3000 anni fa, ma così vicino a noi per un surplus di effetti speciali da sembrare proiettato nel futuro. Sì, insomma, storie di generali, principesse, re e schiavi. Di sacrifici, asservimenti, omicidi, lotte e amori. E in

IN CONCORSO Jasmila Zbanic, una donna alla regia. Un film-denuncia, durissimo e bello
«Grbavica», una bosniaca violentata tocca Berlino

di Gherardo Ugolini / Berlino

Se è vero che la politica costituisce il filo rosso di questa edizione della Berlinale, una conferma importante viene da *Grbavica*, film bosniaco in concorso, opera d'esordio della giovane Jasmila Zbanic. È una pellicola forte, un pugno nello stomaco per il pubblico del Festival. Ci costringe a ripensare alla guerra civile jugoslava di quindici anni fa, agli incubi degli stermini, delle torture, delle persecuzioni e delle pulizie etniche consumatisi a pochi chilometri da casa nostra, sull'altra sponda dell'Adriatico. Incubi che la maggior parte di noi ha preferito rimuovere in fretta. Il tema di *Grbavica* si può riassumere in una domanda: come fa una donna che è stata violentata e costretta a mettere al mondo un figlio non desiderato a tener celato questo segreto? E

mezzo a tutto ciò, il polverone sollevato dalla più grande mandra di bisonti che abbia attraversato lo schermo, donne piumate rinchiusi in enormi prigionie a gabbia di volatili, camminate a pelo d'acqua e poi quella larga spalmata di scene di battaglia a cavallo che sembrano richiamare un Paolo Uccello in versione orientale-digitale. Colorazioni saturate per la situazione drammatica di un film che porta nel titolo il sigillo di una «Promessa», salvo poi calarci in un circuito abitato da gente che non riesce a mantenere la parola data. Tradimenti che non marciano solo i passaggi di campo, ma riaggiornamenti d'orizzonte, anche perché questa non è un'epica leggendaria manovrata dall'alto con i poteri magici di qualche divinità e pronta a tagliare con la sega i buoni dai cattivi. È qualcosa di molto più liquido dove anche le fate che si appendono ai pianerottoli del cielo influenzano il destino dei nostri personaggi, ma non lo determinano. Soltanto una variabile in campo, come tante altre, con cui ognuno di noi diventa fabbro di se stesso e «dirottatore» del proprio destino. È proprio su questo messaggio simbolico che il film finisce, facendo svaporare gli ultimi barattoli di divini e lanciando la sua nuova sponda con il tempo a venire. Cina di ieri per gli appetiti della Cina di oggi.

l.b.

il caso di Esma (Mirjana Karanovic), cittadina di Sarajevo, al tempo della guerra deportata dai soldati serbi in un Lager e lì violentata ripetutamente fino alla gravidanza coatta. Oggi vive con il frutto di quello stupro: Sara, ragazzina di 12 anni, cui è stato detto che il padre è morto in guerra. La vita è difficile in una città come Sarajevo che porta ancora le cicatrici della guerra, dell'assedio e della fame. Soprattutto è difficile per Esma, cameriera in un locale notturno, tormentata dal ricordo degli stupri. Per cercare di superare il trauma frequenta un gruppo di donne segnate dal medesimo destino: ma ogni volta che un uomo le si avvicina subito riaffiora il dolore della violenza subita. E quando la bambina, insospettata dai racconti troppo evasivi, mette alle strette la madre, quest'ultima esplosione in un'incontenibile crisi isterica rivelando alla figlia la verità sulla sua na-

scita. «Questo film parla di una tragedia che coinvolge tutti i popoli della ex Jugoslavia - ha dichiarato in conferenza stampa la regista - e del modo in cui si può tentare di sopravvivere dopo una guerra civile come quella». Le cifre ufficiali parlano di 20.000 donne fatte sparire da casa, internate in campi di concentramento, violentate e costrette a mettere al mondo figli di sangue serbo. Ma probabilmente sono molte di più, senza contare quelle rimaste uccise. Così come è vero che nella Bosnia di oggi ci sono tanti bambini nati in quel modo, anche se molte madri hanno preferito dare il figlio in adozione. L'auspicio della regista è che il film «abbia un effetto catartico, che costringa le autorità ad interessarsi al dramma delle donne violentate, a dar loro un po' del sostegno psicologico di cui hanno bisogno».